

*Discussioni/1*

## ***Quale posto per la filosofia europea? French Theory, Italian Theory, e il destino della filosofia continentale.***

### ***A partire da A. Badiou, L'avventura della filosofia francese. Dagli anni Sessanta***

DeriveApprodi 2013

*di Antonio Lucci*

Uno spettro si aggira per i dipartimenti di filosofia europei: lo spettro della filosofia analitica.

Dopo lo strapotere (se si escludono alcuni dipartimenti di *cultural studies* e di filosofia politica) dimostrato negli Stati Uniti e in Inghilterra, anche in Germania, Italia e Francia – patrie del pensiero ‘continentale’ – la filosofia analitica, nel suo accoppiamento con le scienze cognitive e le neuroscienze, ha colonizzato fattivamente molti, moltissimi dipartimenti di filosofia, insediandosi anche in cattedre di orientamento tradizionalmente continentale, come quelle – ad esempio – di filosofia morale (oltre a quelle – classicamente vicine alla filosofia analitica, attraverso la mediazione di Wittgenstein – di filosofia del linguaggio).

Probabilmente in questo movimento di colonizzazione teoretica vi sono le tracce dello *Zeitgeist* della nostra epoca.

Di contro, proprio all'epoca del dispiegamento di suddetto *Zeitgeist*, si danno due operazioni intellettuali di una certa rilevanza, in Italia e in Francia.

In Italia (riprendendo un movimento che però aveva trovato nascita e movente proprio nella patria del pensiero analitico) si riflette attualmente, a partire da autori rilevanti in ambito internazionale (ancor più e prima che in quello nazionale), sulla possibilità di individuare i caratteri distintivi di una cosiddetta “Italian Theory”: Giorgio Agamben, Antonio Negri, Roberto Esposito, Mario Tronti, Paolo Virno sono solo alcuni dei nomi che, problematicamente, fanno parte della costellazione della “teoria italiana”.

Importanti testi recenti (due su tutti: *Pensiero vivente* di Roberto Esposito e *Italian Theory* di Dario Gentili) individuano nelle categorie della ‘vita’ e del ‘conflitto’ la peculiarità distintiva del pensiero italiano.

Interessante sottolineare, come notato *en passant* in precedenza, che la formulazione programmatica di una "Italian theory" sia avvenuta per la prima volta in ambito anglosassone, specificatamente nei dipartimenti di filosofia politica, italianistica e *cultural studies* statunitensi.

In Francia, morti in una manciata di anni Deleuze, Baudrillard, Lévi-Strauss, Ricoeur, Derrida, restano pochi i pensatori che possono essere a giusto titolo paragonati ai grandi della seconda metà del secolo scorso: tra questi – sicuramente – va annoverato Alain Badiou.

In questa sede, vorrei soffermarmi sull'operazione intellettuale intrapresa proprio da Badiou in *L'aventure de la philosophie française* (che l'editore DeriveApprodi presenta in una meritoria traduzione in lingua italiana) che va in una direzione simile a quella in cui, a mio parere, sta andando anche il movimento dell'"Italian Theory".

Badiou, proseguendo un percorso incominciato con *Piccolo pantheon portatile* (il melangolo, 2010), continua la sua ricostruzione e reinterpretazione della filosofia francese del '900.

Bisogna prestare attenzione all'operazione ermeneutica di Badiou, che è estremamente lontana sia da un'introduzione, sia da una celebrazione, sia da una rimemorazione personale degli autori che vengono trattati (malgrado Badiou incominci ogni 'ritratto filosofico' con una nota introduttiva dal carattere autobiografico, dove segnala i propri rapporti personali con l'autore o con la sua opera).

L'operazione filosofica di Badiou in questo testo è al contempo *filosofica e militante*.

Filosofica nella direzione dell'«alta macelleria filosofica», espressione con cui – genialmente – Antonio Gnoli definì l'operazione perpetrata da Alexandre Kojève su Hegel.

Per restare ad Alexandre Kojève, se si analizza il ritratto che ne fa Badiou, appare evidente il suo intento: Kojève – l'autore a cui viene dedicato il minor numero di pagine del libro, solo sei – viene utilizzato da Badiou al fine di richiamare l'attenzione sulle tematiche a lui care, ovvero il maoismo, il '68 francese, il marxismo.

Il nome di Kojève appare – paradossalmente – quasi di sfuggita, nella seconda e nella terza pagina del capitolo a lui dedicato.

L'operazione badiouiana è quella di un rispecchiamento «in divergente accordo» (per usare qui l'espressione con cui Jacob Taubes definì i propri rapporti intellettuali con Carl Schmitt) nei grandi protagonisti della filosofia francese della seconda metà del secolo scorso, al fine di precisare gli antecedenti e i compagni di lotta nella propria 'via filosofica', che – come è noto – è una via filosofico-politica e militante.

In questa direzione possono essere letti i saggi più corposi del testo, quelli dedicati a Deleuze, Sartre, Rancière e – soprattutto – Althusser.

In questi appare particolarmente evidente come Badiou si serva degli autori di cui traccia il profilo per precisare le proprie posizioni filosofiche

(va notato come Badiou sia uno dei pochi filosofi che abbia il coraggio e l'onestà intellettuale di usare la prima persona singolare per affermare le proprie teorie, il suo scrivere «io penso» assume la statura di una firma, di un particolarissimo 'coraggio della verità').

Se questa operazione filosofica non è assolutamente inedita, soprattutto in ambito francese (oltre al già menzionato Kojève basti pensare a tutta la teoria che porta il nome di "decostruzionismo"), è il quadro concettuale entro cui essa si inserisce, delineato dall'autore nelle importanti pagine introduttive al testo, che ne segna tutta la cifra teorica.

Pur sostenendo che «la filosofia o è universale o non esiste»<sup>1</sup>, Badiou rivendica per la filosofia francese della seconda metà del secolo scorso una peculiarità, o meglio la peculiarità di un 'momento filosofico' (ci si potrebbe chiedere quanta prossimità abbia la categoria del 'momento' con quella dell'evento, e dei motivi per cui Badiou si guarda bene dall'utilizzare questa seconda per indicare il 'momento' della filosofia francese) in cui «la questione programmatica è forte e condivisa»<sup>2</sup>.

Prendendo come autori emblematici a livello fondazionale Bergson (con le sue conferenze del 1911 *Il pensiero e il movente*) e Brunschvicg (*Les étapes de la philosophie mathématique*, 1912) Badiou ritrova nella tensione dialettica tra "filosofia del concetto" e "filosofia della vita" i *propria* della filosofia francese, che poi si sono esplicitati nelle seguenti linee generali:

- superamento della tensione tra concetto e esistenza, considerati come inseparabili, attraverso una riconduzione del primo all'ordine della creazione, del processo, dell'evento;
- iscrizione della filosofia (intesa non solo come pratica accademica, ma come circolazione del pensiero filosofico nella vita) nella modernità;
- rinuncia alla contrapposizione tra filosofia della conoscenza e filosofia dell'azione;
- diretto collocamento della filosofia sulla scena politica (senza passaggi o mediazioni attraverso la filosofia politica, che Badiou considera un modo di sminuire la portata intrinsecamente politica della filosofia attraverso una codificazione accademica);
- ripresa della questione del soggetto abbandonando il modello riflessivo/psicologico attraverso un necessario dialogo/conflitto con la psicoanalisi;
- creazione di un nuovo stile dell'espressione filosofica.

Se da un lato è immediatamente possibile vedere come Badiou – quasi hegelianamente – si ponga come uno sbocco delle linee principali che hanno attraversato il pensiero francese del '900 (appare evidente come un pensiero in cui convivono l'essere e l'evento, come è quello di Badiou, sia la sintesi di quelle tendenze contrapposte – filosofia del concetto vs. filosofia della vita – di cui Bergson e Brunschvicg erano i portavoce), appare interessante notare

<sup>1</sup> A. Badiou, *L'avventura della filosofia francese. Dagli anni '60*, Roma 2013, p. 6.

<sup>2</sup> *Ivi*, p. 15.

come siano privilegiate, come fili rossi della filosofia francese, la politica, la vita e l'immediata politicità della filosofia stessa.

È in quest'ottica che riteniamo possibile proseguire quel raffronto schizzato in esordio tra la filosofia italiana ("Italian Theory") e quella francese quale la presenta Badiou.

Se mettiamo ad esempio a confronto le teorizzazioni di Esposito con quelle del filosofo francese, appare evidente come la vita rappresenti il *trait d'union* tra le due teorie.

Il paradossale *proprium* (che in quanto *proprium* comune a due tradizioni filosofiche diverse rischia di non essere poi più tale) sia della filosofia italiana che di quella francese, sarebbe una tensione animata da un pensiero del vivente che scorre sotterraneamente attraverso la tradizione intellettuale di entrambi i paesi.

Anche se si prende in considerazione la ricostruzione sovramenzionata di Gentili, che pone la categoria del conflitto al centro della filosofia italiana del '900, il paragone con Badiou salta all'occhio: la filosofia italiana sarebbe nel '900 immediatamente politica, così come Badiou rivendica per la filosofia francese.

Importante punto di distacco sarebbe però che la filosofia francese sarebbe politica nel suo non essere "filosofia politica" *strictu sensu* (politicità filosofica che invece, ci sentiamo di poter sostenere, sia Esposito che Gentili, rivendicherebbero per la filosofia italiana).

Quale il senso di ritrovare parallelismi tra l'operazione filosofica che prende l'eterogenea (gli esempi di Esposito e Gentili sono solo i più recenti ed emblematici di una categoria che in molti – dallo statunitense Timothy Campbell a Paolo Virno, da Giovanna Borradori a Lorenzo Chiesa, ad Alberto Toscano e Federico Luisetti, e altri che per carenza di spazio non mi è possibile menzionare in questa sede – hanno declinato da diverse e non sempre convergenti angolazioni) etichetta di "Italian Theory" e l'operazione badiouiana sulla filosofia francese?

A mio parere l'interesse di queste convergenze sta nella rivendicazione di un fronte comune, *immediatamente politico*, e potremmo addirittura sostenere – utilizzando una categoria estranea al pensiero di Badiou – *bio-politico*, della filosofia europea, rispetto a quella analitica, incentrata su metodologie, temi e processualità spesso molto lontane da questi temi.

Badiou, attraverso la sua ricostruzione della filosofia francese, sostiene con grande, autorevole voce che la filosofia francese è viva e lotta – da sempre politicamente – affermando operazioni concettuali di valore universale. Mi sento di sostenere che l'"Italian Theory", intesa come «pensiero vivente» (Esposito) vada nella stessa direzione: è sulla vita e sulla politica che la filosofia continentale ancora – in virtù della sua tradizione, e del peso della sua storia – può dire la sua e affermare una particolare visione del ruolo del sapere all'interno della contemporaneità.

Il rischio filosofico e politico contro cui queste rivendicazioni – sempre, necessariamente – dovranno combattere è la caduta in una rivendicazione nazionalistica, rischiosa nel suo anacronismo e ideologica nella sua essenza.